

Torino 15.4.2010
L'uomo di fronte al mistero della sofferenza

Il convegno annuale di pastorale della salute, che vede riuniti i responsabili diocesani e i rappresentanti delle realtà attive in questo delicato ambito della vita ecclesiale, si svolge quest'anno significativamente a Torino, durante la solenne ostensione della Sindone. L'ostensione di questa sacra reliquia, che costituisce quasi una fotografia dell'"Uomo dei dolori" e conserva fedelmente la "memoria" delle ferite e dei traumi da Lui riportati, offre a tutti noi l'opportunità per fermarci a riflettere sul tema della sofferenza in chiave teologica ed antropologica. L'espressione "*Passio Christi, Passio Hominis*", che dà il titolo a questa ostensione straordinaria, evidenzia il legame tra la sofferenza di Cristo e quella dell'uomo e ci provoca a cercare il significato di entrambe nella nostra vita di uomini e di credenti.

1. L'uomo di fronte alla sofferenza nella cultura contemporanea

Proprio quello della sofferenza è uno dei grandi temi che la cultura contemporanea, nel suo tentativo di "rifare" o almeno di ridefinire l'uomo, tende di fatto ad escludere dall'orizzonte della riflessione. Questo tema, così centrale per la vita di ognuno e nello stesso tempo così decisivo per definire e comprendere l'umano, sembra invece residuale nella coscienza del nostro tempo o addirittura un "argomento tabù", specie nell'educazione dei più giovani.

Ci troviamo in un contesto culturale che, riguardo al soffrire e al morire, oscilla tra rimozione e spettacolarizzazione. La spettacolarizzazione del dolore, la morte esibita, la curiosità morbosa dell'orrore o del particolare macabro, la sofferenza reale di altri uomini registrata da un occhio virtuale e osservata attraverso la mediazione protettiva dello schermo televisivo, costituiscono una sorta di rituale. Sono riti di esorcizzazione collettiva della sofferenza stessa, con l'idea di poterla allontanare voltando pagina o cambiando canale. Nell'era della comunicazione globale non sono più i segni su di un telo, per quanto straordinari, a documentare la realtà ineluttabile della sofferenza e della morte. Siamo investiti quasi quotidianamente da immagini di catastrofi e di guerre, di volti e di corpi straziati dal dolore e dalla violenza. Dolori documentati e filmati nei minimi particolari, spesso senza quel pudore che è quasi un riflesso istintivo di fronte al dolore e alla morte. Eppure, paradossalmente, quanto più siamo "informati" sulla sofferenza, tanto più siamo portati a rimuovere il confronto con essa.

Tale processo di rimozione avviene sostanzialmente mediante la ricerca compulsiva del piacere o della gratificazione, oppure attraverso la fuga dalla realtà, che va dall'irresponsabilità fino alla disconnessione psichica (sostanze stupefacenti, abuso di alcol). Si tratta, in fondo, della riproposizione di atteggiamenti per nulla nuovi (il *carpe diem*), ma in maniera sempre meno tematizzata e consapevole, è perciò anche praticati più diffusamente e in forme spesso eccessive. In epoca senz'altro più recente a questi meccanismi di rimozione si è venuta ad aggiungere una fiducia – che a volte va oltre il legittimo e il giusto - nel potere della scienza, specialmente della medicina e delle biotecnologie. Così si è fatta strada la convinzione, quanto meno ingenua, che l'uomo possa essere padrone pieno e assoluto della salute e della vita e che, in un futuro neppure lontano, possa addirittura eliminare il dolore e la sofferenza.

Purtroppo, questa fiducia eccessiva nel potere della tecno-scienza assume spesso connotazioni ideologiche, portando con sé come conseguenza anche la critica aprioristica e ingiustificata ad ogni argomentazione di tipo metafisico o religioso nei confronti della vita umana e dell'esperienza della sofferenza, con le prevedibili conseguenze di smarrimento per l'uomo. Tuttavia, né i vari

meccanismi di rimozione, né la fiducia incondizionata nella tecno-scienza riescono a mettere l'uomo al riparo dall'esperienza del soffrire. Anzi, la delusione per la mancata onnipotenza della scienza e il fallimento dei vari tentativi di esorcizzazione della sofferenza, di compensazione e di fuga, rende spesso ancora più drammatica l'esperienza di chi soffre. In ultima analisi, la delusione per il fallimento di ogni rimedio e la mancanza di un contesto culturale e relazionale capace di confrontarsi con la sofferenza hanno l'effetto di rendere questa esperienza umana ancora più dolorosa, perché vissuta come qualcosa di assurdo e di inutile. La rimozione culturale della sofferenza non riesce, dunque, ad eliminare *realmente* la sofferenza dalla vita dell'uomo, anzi la acuisce perché la priva di un orizzonte di senso e la chiude alla possibilità della speranza. In un contesto culturale siffatto, tutti diventiamo pian piano più superficiali, sordi verso la sofferenza e incapaci di aprire davvero la nostra vita a chi soffre, rivolgendogli il nostro sguardo fraterno.

La sofferenza si pone dunque come un mistero: mistero non tanto e non solo come realtà che sfida la ragione umana – quindi come qualcosa che in fondo resta sconosciuto –, ma come realtà che ci trascende, che si fa sentire come più grande di noi, che non è pienamente dominabile, di cui non riusciamo a disporre totalmente, e che si riassume nel vertice della morte fisica.

Per il credente, il mistero della sofferenza pone una radicale domanda su Dio: “Se il male e la sofferenza esistono, come può Dio essere nello stesso tempo onnipotente e buono?” Non è possibile dare risposta alla questione teologica posta dal dolore umano se non lasciandosi istruire dalla storia di Gesù nella quale ci è rivelato e dato Dio stesso. Va inoltre osservato che lo smarrimento del senso di Dio rende ancora più acuto il dolore dell'uomo.

2. Sofferenza, kenosis e speranza

Nella lettera Apostolica Salvifici Doloris (11 febbraio 1984), il Servo di Dio Giovanni Paolo II afferma che la sofferenza “è un tema universale che accompagna l'uomo ad ogni grado della longitudine e della latitudine geografica: esso, in un certo senso, coesiste con lui nel mondo, e perciò esige di essere costantemente ripreso. Anche se Paolo nella Lettera ai Romani ha scritto che « tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto », anche se all'uomo sono note e vicine le sofferenze proprie del mondo degli animali, tuttavia ciò che esprimiamo con la parola « sofferenza » sembra essere particolarmente *essenziale alla natura dell'uomo*. (...) La sofferenza sembra appartenere alla trascendenza dell'uomo: essa è uno di quei punti, nei quali l'uomo viene in un certo senso « destinato » a superare se stesso, e viene a ciò chiamato in modo misterioso.” (SD 2). Ciò che Giovanni Paolo II scrive rovescia completamente il paradigma culturale sin qui richiamato. La misteriosa possibilità offerta all'uomo di trascendersi mediante la sofferenza apre la prospettiva di un senso e di un compimento per la sofferenza umana. Essa, che “sembra essere ed è, quasi inseparabile dall'esistenza terrena dell'uomo” (SD 3), si apre ad una luce nuova: anche laddove non si possa attenuarne lo scandalo o l'entità, tuttavia non rimane senza senso e senza speranza.

La sconvolgente prospettiva che deriva dal *mysterium crucis* non preclude alla *recta ratio* la possibilità di avvicinarsi in qualche modo al mistero (cfr il centurione che vedendo Cristo morire afferma “Veramente costui è il Figlio di Dio”). Tutti avvertiamo che quando l'esistenza attraversa la sofferenza essa acquista una nuova credibilità, così come percepiamo l'autorevolezza di chi ha sofferto per testimoniare un valore. L'esperienza comune testimonia che chi ha “patito” viene guardato con una speciale empatia che predispone meglio all'ascolto, e che una storia segnata dalla sofferenza diventa veramente “maestra”. Sappiamo che in generale si impara e si diventa esperti quando nella concretezza delle cose (e non solo concettualmente) si passa attraverso (*ex-periri*) una data realtà, e ciò vale in particolar modo per la sofferenza (cfr Lettera agli Ebrei). Così, anche stare accanto a quanti soffrono è una straordinaria opportunità per essere discepoli alla scuola della vita e della umanità più vera che solo fiorisce nella misura in cui esce da sé per farsi dono. E' nell'orizzonte di questo appuntamento che l'uomo ha la possibilità di confrontarsi con il se stesso

più interiore e autentico. Nessuna censura quindi sull'esistenza, sulla propria vita; nessun bisogno ha l'uomo di dirsi e raccontarsi la storia di una edonistica felicità, di un piacere elevato a principio assoluto. La vita di un essere umano, che guarda con coraggio la realtà nel suo complesso, è la vita evoluta che sa guardare al dolore, che sa confrontarsi con il male senza affidare al male l'ultima parola. Nella sofferenza, di fronte al fallimento dei propri progetti e desideri, nella perdita delle forze e dell'autosufficienza, si capisce meglio la nostra finitezza, la nostra creaturalità: si tocca con mano che non ci si salva da soli e che abbiamo bisogno degli altri e soprattutto dell'Altro.

Come afferma Benedetto XVI nella *Spe Salvi* “dobbiamo fare di tutto per superare la sofferenza, ma eliminarla completamente dal mondo non sta nelle nostre possibilità – semplicemente perché non possiamo scuoterci di dosso la nostra finitezza e perché nessuno di noi è in grado di eliminare il potere del male, della colpa che – lo vediamo – è continuamente fonte di sofferenza. Questo potrebbe realizzarlo solo Dio: solo un Dio che personalmente entra nella storia facendosi uomo e soffre in essa. Noi sappiamo che questo Dio c'è e che perciò questo potere che « toglie il peccato del mondo » (*Gv 1,29*) è presente nel mondo. Con la fede nell'esistenza di questo potere, è emersa nella storia la speranza della guarigione del mondo.” (*Spe Salvi*, 36). È esattamente questo l'Altro di cui abbiamo bisogno; non un ente logico che sia causa o spiegazione del male, ma Colui che ci libera, che ci fa superare la necessità di cercare la stabilità in noi stessi e di (auto)definirci nella illusoria sufficienza e nella conseguente solitudine del *principium individuationis*. È Lui che offre alla nostra esistenza il legame con l'eterno e la rende così autentica. La radice stessa del termine esistenza – stare da fuori, da altro da sé - esprime in maniera chiara come questa non sia un processo che origina da se stessa, cioè dalle forze dell'uomo. Soltanto un'esistenza che umilmente prende atto del suo essere finita, riesce ad ascoltare con intelligenza la domanda intrinseca alla finitezza umana, quella domanda che emerge più evidente nel momento del ferimento: e cioè se la sofferenza sia non solo dolorosa ma anche assurda, insensata. La questione del “senso” riguarda, mi sembra, due radicali interrogativi: l'utilità e il tempo. L'uomo è disposto anche a grandi sacrifici se sa che il suo sacrificio è utile a qualcosa di grande e di buono. E, inoltre, se ciò che egli abbraccia o a cui rinuncia volontariamente, oppure ciò che gli va incontro inesorabilmente, ha un valore positivo che permane, che va oltre l'esperienza dolorosa più o meno prolungata; che va oltre addirittura il tempo e la morte entrando nella dimensione del “per sempre”. La categoria del “per sempre” è inscritta nella natura di ogni persona e precede qualunque convinzione o fede: tutti si vorrebbe essere felici per sempre e in pienezza, senza ombre e limiti. Ma questa categoria, pur desiderata con tutto il nostro essere, continuamente si sottrae alla nostra mano. Se questo vale per ogni momento di gioia, tanto che vorremmo fermare l'attimo e fissarlo per l'eternità ripetendo le famose parole – “fermati, sei bello!” - ciò vale anche per l'esperienza della sofferenza nel senso non che vorremmo prolungarla nel tempo, ma nel senso che, se essa ha un valore, vorremmo che questo valore non andasse mai perduto, vorremo che facesse irruzione nell'eternità. Ecco il “senso” della vita nelle sue diverse stagioni. Comprendiamo così che il “senso” non dipende totalmente da noi, ma ci trascende. Qui si innesta la grande speranza cristiana.

La possibilità di una speranza che ci radichi nel divino e nello stesso tempo renda più umana la nostra esperienza della vita non sorge dalle nostre forze, ma dal venirci incontro di Dio stesso in Gesù Cristo, nel movimento che teologicamente indichiamo come *kénosis*. Molte volte, dinanzi alle provocazioni del male abissalmente presenti nella storia e nella vita, si fa ricorso al concetto di *kénosis*, assegnando magari a questa parola un valore semantico sfuocato ed impreciso, intendendola cioè come ridimensionamento dell'onnipotenza di un Dio che così farebbe i conti con il principio a Lui contrario, quello del male: «ma che povera apologia» di Dio è questa, osserva Benedetto XVI, «come potremmo affidarci a questo Dio? Come potremmo essere sicuri nel suo amore [...]?». Credere a Dio vuol dire non ignorare il volto del Cristo Crocifisso: lì «vediamo la vera onnipotenza, non il mito dell'onnipotenza. [...]. In Lui la vera onnipotenza è amare fino al punto che Dio può soffrire [...] fino al punto di un amore che soffre per noi. E così vediamo che Lui

è il vero Dio e il vero Dio, che è amore, è potere: il potere dell'amore» (*Lectio Divina con i Seminaristi del Seminario romano maggiore*, 12 febbraio 2010).

Proprio in forza della Sua kénosis, del Suo annientamento a nostro favore, possiamo essere certi che le nostre speranze sono fondate, che la vita e la sofferenza possono avere un senso, che la misericordia divina ci è davvero offerta. Dio stesso ci viene incontro e annulla la distanza tra il cielo e la terra, tra il finito e l'infinito, tra noi e Lui. L'unigenito Figlio di Dio, morendo sulla croce per noi, svela tutta la fecondità del legame tra amore e sofferenza: "Solo la grande speranza-cerchezza che, nonostante tutti i fallimenti, la mia vita personale e la storia nel suo insieme sono custodite nel potere indistruttibile dell'Amore e, grazie ad esso, hanno per esso un senso e un'importanza, solo una tale speranza può in quel caso dare ancora il coraggio di operare e di proseguire." (*Spe Salvi*, 35)

3. Prospettive pastorali

Da quanto sin qui considerato emerge in modo chiaro il significato della kénosis come forza d'amore che nella Croce di Cristo trasforma la sofferenza in offerta e in occasione di grazia, rendendo così possibile la speranza. La contemplazione di questo mistero da parte della Chiesa costituisce e sempre dovrà costituire una sorgente feconda per l'evangelizzazione e per una efficace prassi pastorale. Nella *Salvifici Doloris*, Giovanni Paolo II ci invita a ripensare "alla verità espressa nell'Enciclica *Redemptor hominis*: in Cristo « ogni uomo diventa la via della Chiesa ». Si può dire che l'uomo diventa in modo speciale la via della Chiesa, quando nella sua vita entra la sofferenza." (*SD 4*), e aggiunge poi che "l'umana sofferenza ha raggiunto il suo culmine nella passione di Cristo. E contemporaneamente essa è entrata in una dimensione completamente nuova e in un nuovo ordine: è stata legata all'amore(...) Nella Croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza umana è stata redenta." (*ibid.* 18.19). A partire da questa consapevolezza, si apre davanti a noi lo spazio per una autentica presenza ecclesiale nel mondo della sofferenza. Infatti, in primo luogo la sofferenza dell'uomo, abitata dall'amore del Crocifisso, non rimane nella passività e nell'annichilimento, ma diventa a sua volta feconda. Paolo scriveva ai cristiani di Colossi: «Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne a favore del suo corpo che è la Chiesa» (*Col 1, 24*). Certamente, l'offerta della propria sofferenza in unione con Cristo si inserisce nel grande com-patire di Cristo, cumulandosi in qualche modo al quel tesoro di compassione di cui il genere umano ha bisogno. Non bisogna però considerare questa espressione in termini quantitativi che rischiano di alimentare dolorismi nocivi fisicamente e ancor di più spiritualmente. Infatti, più che offrire a Dio una sofferenza di cui non ha affatto bisogno e di cui certo non gode, si tratta di rielaborare dall'interno, nella fede e con l'amore, la sofferenza stessa che nelle circostanze della vita inevitabilmente ci si presenta. Così, quando abbiamo a soffrire per la malattia così come per amore di verità o di giustizia, possiamo rimanere saldi nella convinzione che il senso della vita sta nell'amore con cui Dio ci ha amati in Cristo, e nell'amore che noi sappiamo vivere e trasmettere. Tuttavia non è solo l'offerta che sostanzia la vita spirituale di chi è chiamato a confrontarsi con il mistero della sofferenza. Più profondamente il popolo messianico "costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da Lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti" (*LG 9*). È compito di tutti i credenti partecipare e collaborare alla redenzione del mondo della sofferenza mediante la condivisione della sofferenza altrui, la consolazione che evita gli effetti distruttivi dell'abbandono, l'impegno ad eliminare le cause della propria e della altrui sofferenza con una condotta di vita santa.

Da qui nasce la possibilità di costituire quelle comunità sananti di cui parla la nota pastorale "Predicate il Vangelo e curate i malati" elaborata dalla Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute nel 2006 (n. 51): "Il primo progetto da realizzare è la costruzione di una comunità guarita e sanante. Gesù, infatti, non solo ha curato e guarito i malati, ma è stato anche instancabile promotore della salute. Il suo contributo in quest'area del vivere umano si è rivelato attraverso la

sua persona, il suo insegnamento e le sue azioni. Il suo agire, infatti, è teso non solo a colmare l'indigenza dell'uomo, vittima dei propri limiti, ma anche a sostenere la sua tensione verso la pienezza di vita: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Ne deriva che nella trasmissione della fede – insegnamento, catechesi, incontri di studio, ritiri e esercizi spirituali, ecc. – non va solo instillata l'attenzione a tutte le categorie di malati, ma va anche compiuta un'azione preventiva, aiutando i giovani a un sano sviluppo umano e spirituale, accompagnando gli adulti nel superare con equilibrio le crisi della loro età, offrendo agli anziani risorse che li aiutino a vivere serenamente la vecchiaia. Si tratta d'introdurre all'arte della vita interiore, stimolando la capacità di gestire la propria sessualità, affettività ed emotività, educando al discernimento del bene e male, al controllo delle situazioni, all'apprendimento della misura dei propri limiti, allo sviluppo di modalità comunicative e relazionali significative. Tale attività educativa di prevenzione libera dal mito dell'onnipotenza, difende dalla depressione, induce a trovare un senso alla vita e favorisce lo stabilirsi di rapporti interpersonali caratterizzati da collaborazione e fraternità. La promozione della salute intesa nella sua integralità apre alla comprensione dei valori della vita, esperienza da amare e rispettare in tutte le situazioni e i momenti, anche in quelli della vulnerabilità e della morte.”

In modo particolare questa riflessione sul valore della vita deve animare la diffusa cultura del nostro tempo allo scopo di impedire quell'impoverimento antropologico che riduce il valore della persona alla cosiddetta “qualità della vita”. “Mentre l'esaltazione unilaterale dei valori corporei sfocia oggi in un salutismo estremo, (...) in un edonismo neopagano incapace di accettare l'esperienza della malattia e della decadenza psicofisica come possibili esperienze di autenticità, alla luce dell'antropologia cristiana è possibile stabilire un sano discernimento fra una ragionevole cura della salute e l'emergere di un desiderio infantile ispirato da grandiosità e onnipotenza, è possibile, soprattutto, cogliere il valore della vita là dove, per lo scadere della salute psichica, fisica, sociale, la sua qualità si riduce a livelli minimali. Anche là dove la vita umana fosse vissuta dal soggetto e percepita dagli altri come una *vita di bassa qualità*, resta pur sempre quella *qualità essenziale* della vita che non dipende dalle sue qualità, ma dal valore in sé della vita umana. Tutelare la salute di un soggetto significa allora aiutarlo ad attuare l'*intrinseca bontà* della propria esistenza lungo un itinerario che si snoda in continuità dal suo primo sorgere, nel concepimento, sino al suo spegnersi, nella morte. Non sarà mai un bene per l'altro agire contro il suo esistere incarnato (come nell'eutanasia e nel suicidio assistito) perché nega il valore di questa esistenza invece che affermarla”. (M. Faggioni “*Qualità della vita e salute alla luce dell'antropologia cristiana* PAV - XI Ass. generale)

Strettamente connesso a quanto appena affermato è il tema dell'educazione alla salute e alla vita che assume una rilevanza assai particolare nella sfida educativa, fino a configurarsi come una vera e propria “pastorale della vita”. In essa infatti trovano spazio i temi della corporeità, dell'affettività, del prendersi cura e del limite/fragilità dell'uomo, come anche la riflessione sulla medicina scientifica e sulle sue conseguenze nella nostra cultura, oppure la questione della definizione del concetto di salute e di normalità psico-fisica. In chiave strettamente educativa, va approfondito il tema degli stili di vita e della necessità di un progetto di vita buono per mantenere una buona salute e per impiegare bene tale positiva risorsa. Infine, l'apertura al valore della vita e la difesa della vita umana dal concepimento alla morte naturale rientrano a pieno titolo in quel percorso educativo che Benedetto XVI ha tracciato nella sua lettera alla diocesi di Roma sul compito urgente dell'educazione del gennaio 2008. In essa il Papa scrive “Sarebbe dunque una ben povera educazione quella che si limitasse a dare delle nozioni e delle informazioni, ma lasciasse da parte la grande domanda riguardo alla verità. Anche la sofferenza fa parte della verità della nostra vita. Perciò, cercando di tenere al riparo i più giovani da ogni difficoltà ed esperienza del dolore, rischiamo di far crescere, nonostante le nostre buone intenzioni, persone fragili e poco generose: la capacità di amare corrisponde infatti alla capacità di soffrire, e di soffrire insieme.” Per ogni uomo, giovane o anziano - come abbiamo già visto - la domanda sul senso della vita nella sofferenza e sul significato della sofferenza per la vita è ineludibile e nello stesso tempo umanizzante. Per tutti poi,

credenti e non credenti, la malattia è un tempo di nuova interpretazione e conoscenza di sé, che va inserito all'interno della storia personale. È un episodio decisivo della «propria biografia» di cui non si può far a meno per raccontare la propria identità; ciò vale specialmente per il malato, ma in modo diverso anche per i familiari e per chi lo cura. La capacità di soffrire insieme ridona speranza e fiducia nella vita favorendo l'opera educativa perché, scrive il Papa, «alla radice della crisi dell'educazione c'è infatti una crisi di fiducia nella vita» (*ibidem*).

Conclusione

Accanto al malato la speranza ha il volto della cura: «la risposta cristiana al Mistero della sofferenza non è una spiegazione, ma una presenza» (Cicely Saunders). E' la presenza del grande Paziente, Cristo crocifisso: è la sua presenza che abita e colma la solitudine del corpo e dello spirito in quelle fragilità così personali e profonde dove nessuna umana presenza può abitare pienamente. Ma la presenza di Gesù provoca anche la nostra presenza accanto al malato e al sofferente, e la chiama in causa proprio attraverso la sofferenza di ogni uomo per il quale sappiamo che dobbiamo farci «prossimo» sul suo esempio e con la sua grazia. La nostra prossimità, la rete di relazioni amorevoli e quotidiane che la vita sofferente richiede e invoca a volte silenziosamente, costituisce il nucleo forte della «qualità della vita» già menzionata. Essa, infatti, non deriva primariamente dall'efficienza della persona, dall'esercizio delle facoltà e dei talenti, ma è qualcosa di intrinseco in quanto ogni vita umana è in se stessa un valore indisponibile. Inoltre, si costruisce e si arricchisce dentro ad una rete di relazioni buone e durature nella quale la vita fragile e bisognosa - anche di tutto - vive e cresce. Anche quando il malato non riesce più a corrispondere, egli continua a vivere in un grembo vivo di relazioni: nella dinamica relazionale non esiste, infatti, solo il porsi, ma anche l'essere posto, il trovarsi in un abbraccio benefico di attenzione e di amore. E' la fragilità e l'impotenza che chiedono a coloro che sono intorno, alla società nel suo complesso, una presa in carico fatta di competenza e amore. E' questa la vera risposta alla sofferenza comunque si presenti e comunque segni la vita umana: e che è un inequivocabile indicatore dell'umanesimo di una cultura e del livello di civiltà che ispira.

E' questa la luce calda che scende dalla Croce di Gesù; che scende sulle nostre croci umane e le riempie di senso per il tempo e per l'eternità. E questa luce si rivela non come un'idea, ma come una Presenza reale, come Qualcuno, il Figlio di Dio, che abbraccia e accompagna non solo il sofferente, ma anche chi - nella inarrestabile ruota del tempo - è chiamato ad affiancarsi e a prendersi cura con quella fedeltà d'amore che dalla Croce continua a fluire sull'umanità intera.

Angelo Card. Bagnasco
Arcivescovo Metropolitano di Genova
Presidente Conferenza Episcopale Italiana